



V A L D E R I C E

SCUOLA MEDIA "G. MAZZINI"
VALDERICE

'99

VALDERICE '99
SCUOLA MEDIA «G. MAZZINI»
VALDERICE

con il patrocinio del
COMUNE DI VALDERICE

*la foto di copertina e la maggior parte
di quelle contenute nel fascicolo sono
di Enzo Barraco*

COMITATO DI REDAZIONE

Maria Anna Milana	<i>preside</i>
Michele Barraco	<i>vicario</i>
F.sco Paolo Gandolfo	<i>docente coll.</i>
Vincenzo Barraco	<i>docente</i>
Franca Genco	<i>docente</i>
Gaetana Piazza	<i>docente</i>
Anna Maria Barone	<i>alunna 2^a A</i>
Marcella Monreale	<i>alunna 2^a B</i>
Rossana Bileti	<i>alunna 2^a C</i>
Debora Pollina	<i>alunna 2^a D</i>
Caterina Spada	<i>alunna 2^a E</i>
Paola Magaddino	<i>alunna 2^a F</i>

SOMMARIO

M.A. Milana, A proposito della sperimentazione dell'autonomia	pag. 2
V. Perugini, Tangi e il sogno di immortalità di Casa Michiletto	» 3
F.L. Oddo, L'ingegnere G.B. Talotti ed il progetto sul Forgia	» 11
G. Basiricò, Il turismo a Valderice	» 16
M.A. Milana, Scuola e cultura della legalità	» 20
R. Fodale, Tra fantasia e cronaca. Collaudo	» 23
G.A. Barraco, Cronache dell'altro ieri	» 28
AA.VV., Il parco urbano di Misericordia	» 32
<i>Un gruppo di alunni delle seconde classi</i> , Incontro con l'autore	» 34
<i>Un gruppo di alunni delle prime classi</i> , Laboratorio di dialetto siciliano	» 37
Classe 2 ^a C Dai ricordi dei nonni...	» 42
Cl. 2 ^a A, 1 ^a E, 2 ^a F Altre ricette	» 49
AA.VV. Ricordando: tre esperienze di vita scolastica	» 51
Classe 2 ^a B Il telaio nella tradizione	» 55
AA.VV. L'angolo della poesia	» 58
Classe 3 ^a B, Iscrizioni agli ististuti di 2 ^o grado	» 60
Vita Scolastica	» 61
Altre pubblicazioni della Scuola	» 63

In copertina:

Parco Urbano di Misericordia.
La pineta

VALDERICE '99

		<i>Errata</i>	<i>Corrige</i>
Pag. 6	rigo 26°	ipisus	ipsius
» 35	rigo 29°	Abbaglio che	Abbaglio chi

A PROPOSITO DELLA SPERIMENTAZIONE DELL'AUTONOMIA

Alla fine di un anno scolastico ricco di nuove esperienze, quella che sembra più significativa e che s'inserisce nel quadro della sperimentazione dell'autonomia didattica ed organizzativa prevista dal Ministero della P.I. è senza dubbio la messa in atto del progetto "Scuola-laboratorio, orientamento" che ha visto impegnati 58 docenti e tutti gli alunni della Scuola.

Le attività di laboratorio – alcune documentate fotograficamente all'interno di questo fascicolo – non sono una novità nella Scuola: lo sono diventate perché hanno coinvolto contemporaneamente circa 400 alunni, che per due ore alla settimana hanno smesso di seguire le lezioni rigidamente imposte all'interno di un orario altrettanto rigido per formare 22 gruppi eterogenei impegnati in attività varie, alcune extracurricolari, liberamente scelte. Ciascuno ha, così, avuto modo di scoprire insospettite potenzialità creative e manuali e di acquisire competenze nuove con l'aiuto del sapere pratico e del sapere concettuale, mentre la Scuola ha potuto arricchire la sua offerta formativa e valorizzare le risorse umane presenti al suo interno, mirando all'innalzamento del tasso di successo scolastico.

Aver lavorato in gruppo, aver progettato, appreso, monitorato insieme è stato certamente un bene per tutti, ma nel futuro dovrà essere potenziato il coinvolgimento dei genitori, dell'Ente locale, di esperti esterni, mentre tutto il personale della Scuola dovrà costruirsi una più approfondita cultura della progettazione e dell'organizzazione per rispondere meglio alle esigenze di una scuola che vuole rinnovarsi.

Quest'ansia di rinnovamento non dovrà puntare solo sul raggiungimento di un'apparente efficienza pratica e sociale, ma soprattutto di un'efficienza umana e spirituale tale da esaltare i valori e la cultura della famiglia come quella della scuola, una comunità educante, dove tutti, alunni e personale, devono potere star bene e dove i primi dovranno acquisire un'adeguata coscienza linguistica, storica e morale per potere avere una migliore coscienza di sé e dell'altro e per potersi muovere con una nuova consapevolezza all'interno di una società complessa e, per molti aspetti, aggressiva al punto da schiacciare chi non è adeguatamente preparato.

Il Capo d'Istituto
Maria Anna Milana

TANGI E IL SOGNO D'IMMORTALITÀ DI CASA MICHILETTO

1 Fedecommisso e successioni

Con il diploma dato a Foggia nel 1241, l'imperatore Federico II ampliava e definiva l'estensione del territorio ericino confermandone la demanialità voluta dal normanno Guglielmo il buono. La cittadina adagiata sul monte S. Giuliano acquistava così giurisdizione su una superficie che, cominciando dalla spiaggia di Trapani, si stendeva a levante sin presso Castellammare, lungo 26 miglia di costa, per lambire verso meridione il fiume di Calatafimi. Mentre i limiti comunali si mantennero integri per quasi sei secoli, la demanialità cominciò presto a essere violata da vendite più o meno legittime, sconfinamenti e usurpi, che aumentarono nel Trecento, quando l'isola fu sconvolta – come scrive il cronista Matteo Villani – dalle «divisioni e sette crudeli e mortali de' baroni»⁽¹⁾. Lo stesso potere regale veniva investito e a tratti travolto, le città si contendevano spazi e privilegi.

In un clima tanto sedizioso parecchi feudi cominciarono a passare ai privati, e tra questi Tangi. Nel 1308 ne acquisì la signoria il trapanese Nicolò Amari, che quindi la trasmise al figlio Opicino, regio cavaliere e – per investitura di re Ludovico – barone della tonnara Palazzo. Alla sua morte, stante i debiti che gravavano sull'eredità, il possedimento fu incamerato dalla Regia Corte. Venduto nel 1362 ad Antonio de Caro, qualche anno dopo giunse nelle mani di un altro nobile trapanese, Pietro Florio, rimanendo ai suoi finché il lignaggio non si estinse con Isabella⁽²⁾.

Il 12 ottobre 1488 Giovanni Michiletto e la moglie Isabella Florio fondarono il fedecommisso primogeniale sui beni che avrebbero dovuto garantire per sempre il prestigio del loro casato. Il latifondo Tangi e un palazzo di Trapani, la residenza di famiglia poco lontana dalla chiesa di S. Domenico, dove i Michiletto possedevano cappella e sepoltura.

Il fedecommisso imponeva alle generazioni future un ordine definito di successione: nella fattispecie, secondo l'uso del diritto franco, da primogenito maschio a primogenito maschio. Si appagava in tal modo quello che è stato detto un «sogno d'immortalità»; il sogno che

induceva la classe nobiliare a disporre per gli anni e i secoli a venire, e dunque in relazione a categorie temporali illimitate. «*In infinitum et in perpetuum*» - l'infinito e il perpetuo.

Nel contesto dell'atto citato, gli immobili posti sotto vincolo vennero donati dai coniugi Michiletto a Giacomo, il loro primo nato, in occasione dell'imminente matrimonio con Benedetta Ferro, pattuito il 3 novembre successivo e ratificato il 17 dello stesso mese⁽³⁾.

Da oltre un secolo i Michiletto occupavano un posto onorevole nel patriziato di Trapani, rivestendo le cariche pubbliche e intrecciando parentele con il ceto magnatizio, tanto che nel 1557 furono accolti tra i confrati della Compagnia dei Bianchi, dove aveva adito la sola «antica e generosa nobiltà»⁽⁴⁾. Poi, entro poco tempo, la linea maschile della famiglia venne meno.

L'ultimo Michiletto – Giacomo iuniore, di Andrea e Giovanna Sieri Pepoli dei baroni di Mangiadaini e della Pescheria – morì il 9 luglio 1597, all'«ora quarta» di notte. Non avendo avuto figli né dalla prima né dalla seconda moglie, nominò eredi universali la madre e un cugino, il barone di Arcodaci Antonio de Caro. Facevano però eccezione Tangi e il palazzo di famiglia, assegnati nel rispetto dei vincoli alla sorella maggiore del defunto, Margherita⁽⁵⁾. Di seguito a lei, a sua volta senza discendenti, nel fedecommesso subentrò una seconda sorella – Brigida – sposata a Mazziotta Sieri Pepoli secreto di Trapani.

Da loro nacque Vita, che nel 1620 si unì in matrimonio a Giuseppe Sieri Pepoli e Cappasanta, proveniente da un altro ramo dello stesso casato. La sposa fu dotata dalla madre di biancheria e gioielli per 400 onze, di 2800 onze ancora, e dell'eredità Michiletto, comprese le 1600 onze spese da Brigida e Mazziotta per le migliorie apportate a Tangi⁽⁶⁾. Nel 1655 Vita e il marito rinnovarono il fedecommesso a favore del figlio maggiore Mazziotta⁽⁷⁾, ma contraddicendo all'atto del 1488 ordinavano per il futuro la successione agnaticia: escludevano dunque le femmine, che nel rispetto del diritto franco erano entrate fin allora nella linea successoria, seppure in subordine ai maschi. Per molti decenni l'antinomia non emerse perché i due immobili continuarono a passare da maschio a maschio. Dal Mazziotta appena citato e da Francesca Rizzo venne un altro Giuseppe, che nel 1679 impalmò la nobile salemmitana Rosalia Bruno e Lanzirotti: da loro nacque Marcello, barone di Saccolini e Sinagia. Questi, privo di prole, testò a favore del fratello, l'abate Luigi, che morendo nel 1780, chiamò a succedergli Raffaele, figlio della sorella Francesca e di Giovanni Fardella barone della Ripa. In assenza di consanguinei più stretti in grado, tutti

i beni dei Sieri Pepoli-Bruno venivano perciò destinati a un nipote «ex sorore»: la baronia e feudo di Sinagia, le terre di Fontana Bianca, Torretta, Tangi e la «casa grande» del quartiere S. Domenico⁽⁸⁾. Le volontà testamentarie dell'abate Luigi si erano attenute al diritto franco e non alle disposizioni della bisavola Vita, in virtù delle quali l'eredità Michiletto sarebbe toccata piuttosto a un cugino, il barone di S. Teodoro Francesco Sieri Pepoli e Burgio, come primogenito della linea maschile proveniente dalla stessa Vita. Più oltre sapremo il motivo per cui non ne scaturì una contesa giudiziaria.

Raffaele Fardella, per la legge del maggiorasco erede anche della baronia paterna, morì nel 1791. Suo figlio Giovanni fu l'ultimo titolare del vincolo su Tangi, dal momento che nel 1812 venne abolita la feudalità e nel 1818 l'istituto fedecommissario. Dopo Giovanni, il nostro latifondo non andò al primogenito (Raffaele Iuniore) ma alla sorella di lui Maria Antonia, che nel 1830 sposò l'ericino Antonio Pilati marchese della Gran Torre⁽⁹⁾.

Siamo così all'epilogo: il 16 ottobre 1842, col sistema dell'enfiteusi perpetua, il Pilati cedette le terre di Tangi al concittadino Vincenzo Poma⁽¹⁰⁾, facoltoso possidente e antenato di buona parte degli attuali proprietari del baglio e della superficie circostante.

2 Gestione economica

Andrea Michiletto fu sorpreso dalla morte nel 1577, prima di aver potuto dettare il testamento. Lasciava cinque figli minori: Giacomo, Filippa, Leonarda, Margherita e Brigida. L'inventario dei beni venne fatto il 21 agosto, lo stesso giorno in cui gli orfani furono posti sotto la tutela della madre, Giovanna Sieri Pepoli. Attraverso le informazioni che ci fornisce il documento, possiamo ricostruire il primo quadro significativo del nostro feudo, esteso 120 salme antiche e confinante con le terre di Torretta, Ballata, Ralibesi e Racarrumi.

A servizio della proprietà c'era un baglio che s'intuisce grande, corrispondente almeno in parte alle medesime strutture d'oggi, con la torre⁽¹¹⁾, le case, i magazzini, le stanze («cum eius turri, domibus, amagazenis, stantiis»). Dalle derrate custodite nei depositi si evince che i principali prodotti agricoli erano i tradizionali frumento e orzo, che di certo dovevano prendere la superficie maggiore. Ma si praticavano anche le colture specializzate: anzitutto la vite, diffusa nell'area circostante alla montagna ericina dalla fine del Quattrocento, e da almeno qualche decennio presente a Tangi, giacché nel 1562 una parecchiata

del feudo veniva detta «di la vigna»⁽¹²⁾. Esisteva poi un «viridario», ovvero il giardino, uno di quegli spazi dove si piantavano ortaggi e alberi fruttiferi – agrumi, gelsi, melograni, olivi e altro –. A completare l'assetto dell'azienda figuravano 196 capi di bestiame: 14 «vacchi figliati cum 65 vitelli sequaci», 70 «vacchi stirpi»⁽¹³⁾, 19 «vitellazi», 2 tori, 12 buoi e «genchi grossi». E ancora: 2 «iomenti stirpi», 4 muli, 7 «sumeri infra pichuli et grandi», un cavallo.

Con i Michiletto l'economia di Tangi era perciò organizzata secondo un sistema di tipo misto. Le colture estensive si affiancavano a quelle intensive e all'allevamento, che a sua volta poteva offrire forza-lavoro e concime.

Sulla linea dell'antico diritto romano, per il quale non esisteva differenza sostanziale fra utensili, bestiame e servitù, l'inventario proseguiva con la lista degli attrezzi da lavoro e gli schiavi, in tutto tre, forse destinati al governo dell'armento: «tri scavi masculi uno vecchio nigro et dui iuvini»⁽¹⁴⁾.

Un altro documento poco più tardo, connesso alla morte dell'ultimo Michiletto, traccia una rapida panoramica del luogo. In ossequio alla consuetudine feudale, l'erede del fedecommesso prendeva possesso di Tangi; tutti i gesti compiuti per l'occasione dal suo procuratore dovevano dimostrare il pieno godimento del cespite: «per introitum et exitum turre, ascensum et descensum scalarum, introitum magazendorum, aperturam et clausuram ianuarum et fenestrarum et portarum tuguriorum vinearum, per deambulationem equester et pedester, per terre pugillum, per iactum lapidis, per incisionem herbarum et ramuscolorum vitium ipisus vinee et tactum aque fontis et bivraturari in ditto territorio existentium»⁽¹⁵⁾.

Di ulteriore, alla fine del testo, emerge dunque la disponibilità dell'acqua, confermata da molti riscontri notarili con la menzione di pozzi, bevai e acquedotti, quest'ultimi di certo destinati a irrigare le piante del «viridario».

Fino a tutto il Cinquecento le caratteristiche produttive del latifondo non appaiono mutate, come pure il tipo di conduzione. I Michiletto solevano amministrare direttamente le loro terre, servendosi di manodopera salariata, ed erano loro stessi a vendere i frutti ricavati, dal grano al vino⁽¹⁶⁾. Ricorrevano di conseguenza in modo marginale al terraggio, una forma di contratto molto diffusa in tutta la Sicilia, che alla concessione di un piccolo lotto faceva corrispondere un compenso in frumento. Ne troviamo traccia in un atto del 1562, col

quale si affidavano a *Vincenzo Fayolo* di Monte S. Giuliano, per la semina, le 2,3 salme coltivate alle stesse condizioni da *Simone Gabaleo* e *Nicolò Rizo* l'anno prima⁽¹⁷⁾.

Lo spirito imprenditoriale dei Michiletto va inquadrato all'interno dell'economia isolana, dove la struttura feudale non aveva impedito che nel corso del Cinquecento si sviluppasse un'agricoltura dai caratteri capitalistici, grazie ai tanti intermediari stranieri che immettevano i suoi prodotti sui mercati assai più dinamici d'oltre Regno. Ma verso la fine del secolo, quando i prezzi presero a ristagnare o a scendere, il sistema del feudo divenne di nuovo prevalente.

Negli anni successivi i Sieri Pepoli cominciarono a cedere la gestione ai gabelloti, figure ben note alla storiografia quanto ben noto è il loro ingombrante retaggio. Talvolta i proprietari tornarono all'amministrazione diretta, come sembra mostrare la donazione di Tangi fatta da Giuseppe Sieri Pepoli al figlio Mazziotta, nel 1632, con i frutti delle viti; gli attrezzi per mandria, masseria e vigneto; il numeroso bestiame (tra cui 260 mucche con i loro vitelli e 50 buoi e giovenchi)⁽¹⁸⁾. Ma via via, al pari di tutta la grande possidenza, anche questa famiglia prese le distanze dalla terra, preferendo una rendita sicura al rischio d'impresa.

Nel 1625 la tenuta venne ingabellata a 1,24 onze la salma, in totale circa 215 onze annue; una metà nel 1656 fruttava 1,18 onze la salma e 2,7 tra il 1657 e il 1662; nel 1669, invece, furono pagate 2 onze per ciascuna salma dell'intera estensione. Nel 1685 il feudo venne ancora concesso in due parti separate, con un contratto valido cinque anni «di fermo» e due «di rispetto»: per 95 onze complessive l'anno le 50,3,10 salme della prima metà, nominata «della turri»; a 2 onze per salma l'altra metà, detta «li caddisi» o «la biviratura» ed estesa 69,5,2 salme, con l'aggiunta di 20 tarì per ogni mille piante del vigneto⁽¹⁹⁾. Nel 1714, in piena crisi agricola, la gabella di Tangi, in unione alla parecchiata Granci, scese a 210 onze⁽²⁰⁾.

Le cifre versate dai conduttori non corrispondevano però alla rendita netta: dal 1655 i titolari del fedecommesso dovevano pagare ai maschi cadetti ben 125 onze annue, che nel 1716 furono ridotte con una transazione a 75 onze, corrispondenti al 5% su un capitale di 1500 onze redimibili⁽²¹⁾. Riscattata questa soggiogazione, Luigi Sieri Pepoli impose, testando, 50 onze da versarsi annualmente al cugino, il già noto barone di S. Teodoro, perché non impugnasse le sue disposizioni.

Nel Settecento i Sieri Pepoli destinarono all'enfiteusi perpetua irredimibile una porzione di proprietà, suddivisa in lotti di pochi tumoli⁽²²⁾. Ciò consentiva ai locatari, in cambio di un censo in denaro, di godere pienamente e «in perpetuo» della terra. L'operazione era finalizzata ad aumentare la rendita del feudo, ma per contropartita ne riduceva la superficie (poiché di fatto avveniva un vero passaggio di proprietà), favorendo di conseguenza il popolamento delle campagne in coincidenza con l'imponente flusso migratorio che, dalla vetta ericina, andava volgendo verso l'agro.

Nel 1816 il barone Giovanni Fardella dichiarava alla Commissione per la Rettifica dei Riveli che i contratti di enfiteusi perpetua assommavano a 54 e che questi gli fruttavano ogni anno poco meno di 188 onze complessive. Allora la superficie del feudo risultava di 90,2 salme: 8 per «uso pascolo», 3,5 tumoli di terre «irrigue per ortaggi» e 82 salme «lavoriere seminate». Dal 1806 l'intera estensione era ingabellata per 178,22,10 onze l'anno. Da questo totale andavano dedotte 20 onze per la cura degli edifici, della «sorgiva, beveratojo, acquedotto», le 50 dovute ai baroni di S. Teodoro e altre 33,3 onze tra lasciti per messe e soggiogazioni⁽²³⁾.

Nel 1842 anche le terre rimaste nella piena disponibilità dei Pilati-Fardella, 48,12 salme della misura antica, furono cedute col patto dell'enfiteusi perpetua irredimibile. Se nel ventennio 1786-1806 per ogni salma si erano ricavate dalle gabelle in media 3,15 onze annue, in questo modo si arrivava a 4 onze. Vincenzo Poma, l'enfiteuta, s'impegnava a erogare entro otto anni 1000 onze in migliorie. La produzione venne trasformata rapidamente a vantaggio delle colture intensive, con l'impianto di olivi, sommacchi, viti. Alla bonifica delle aree impervie si aggiunsero gli acconci e gli ampliamenti degli edifici, le opere al sistema irriguo, la costruzione di una grande vasca per il bestiame. Ma nello stesso tempo venivano meno le condizioni che per secoli avevano garantito l'integrità del latifondo. Nel 1877 ci fu una prima divisione tra i nove figli del Poma⁽²⁴⁾: poi, di passaggio in passaggio, la proprietà si è andata frantumando ancora, e insieme a ciò la decadenza ha continuato a calare ineluttabile sul grande baglio, partito a sua volta in numerose quote e senza più, oramai, l'antico ruolo economico.

VINCENZO PERUGINI

Questo testo è dedicato al dott. Giuseppe Bica, che nel ricordo dell'antenato Poma e in nome del rispetto dovuto al passato, si adopera da molti anni per sottrarre alla rovina il baglio di Tangi.

BIBLIOGRAFIA

- ¹ Citato in F. De Stefano, *Storia della Sicilia dall'XI al XIX secolo*, Laterza, Bari 1977, p. 55.
- ² G. Fardella, *Annali della Città di Trapani*, ms. 193, Biblioteca Fardelliana, (copia), vol. I, pp. 82, 199, 234, 235.
- ³ I tre atti furono rogati in Not. G. Scrigno.
- ⁴ G. Fardella, *cit.*, vol. I, p. 228; vol. II, p. 643.
- ⁵ Archivio di Stato di Trapani, Not. G. V. Vitale, atti 7, 9 e 11/7/1597.
- ⁶ A.S.T., Not. L. Costa, atto 6/1/1620.
- ⁷ Atto rogato in Not. A. Valentino il 9/1/1655.
- ⁸ Archivio di Stato di Palermo, Not. G. Fontana, atto 10/4/1780.
- ⁹ A.S.T., *Commissione per la Rettifica dei Rivelì, Monte S. Giuliano*, 1816, vol. 21, fasc. 285.
- ¹⁰ Atto rogato in Not. C. Patrico.
- ¹¹ La torre appare oggi abbassata di un piano per gli improvvidi interventi eseguiti all'inizio del nostro secolo.
- ¹² A.S.T., Not. A. De Nadeo, atto 12/9/1562.
- ¹³ «Strippe»: lattifere.
- ¹⁴ A.S.T., Not. G.A. Mastrangelo, atto 21/8/1577; Not. L. Tusso, atto 9/12/1578; Not. C. Navarra, atto 3/2/1579.
- ¹⁵ A.S.T., Not. G.V. Vitale, atto 10/7/1597.
- ¹⁶ A.S.T., Not. G. Lombardo, atto 30/3/1546; Not. G. Barlirio, atto 24/4/1556; Not. G.V. Daidone, atto 9/6/1568; Not. G.V. Vitale, atto 1/8/1571; Not. M. Castiglione, atto 20/6/1581.
- ¹⁷ Cfr. atto della nota 12.
- ¹⁸ A.S.T., Not. G. Scichili, atto 25/6/1632.
- ¹⁹ A.S.T., Not. L. Costa, atto 3/6/1625; Not. A. Valentino, atti 4/12/1656 e 20/5/1657; Not. M. Corso, atto 14/2/1669; Not. G. Monaco, atto 15/9/1685.
- ²⁰ A.S.P., *Deputazione del Regno, Rivelì 1714, Monte S. Giuliano*, vol. 1538, c. 185.
- ²¹ Atti rogati in Not. A. Valentino il 9/1/1655 e Not. M. Di Blasi il 14/1/1716.
- ²² A.S.T., Not. M. Fiorentino, atti 29-30/9/1790; 22/11/1791; 10, 24 e 30/9/1792; 28/9/1793; 1-2/10/1793; 9-10/11/1793; 7-8/1/1794; 6/3/1794; 9, 11, 13/9/1794.
- ²³ A.S.T., *Commissione...*, *cit.*, vol. 14, cc. 1531-2; Vol. 17, c. 36.
- ²⁴ Not. G. Patrico, atto 4/9/1877 (presso il dott. Giuseppe Bica).

Gli alunni e il personale della Scuola, aderendo all'iniziativa "Adozioni Arcobaleno", promossa da GUS, ANPAS e Confederazione Nazionale delle Misericordie, ha effettuato l'adozione a distanza di due bambini profughi del Kosovo.



Baglio Tangi. Veduta d'insieme e particolare